

Egle Becchi

Per una storia libidica della fiducia

1. Nei dizionari più accreditati di psicoanalisi freudiana, in primo luogo l'*Enciclopedia della psicoanalisi* di Laplanche e Pontalis (1963) come negli indici analitici in calce alle opere di Sigmund Freud nella traduzione italiana (1980) e della *Studienausgabe* dei *Werke* di Freud (2000), il termine di *fiducia* non compare come lemma. Inizia a essere citato nell'indice analitico in calce alla traduzione italiana degli scritti di Anna Freud (1979a), che ne tratta brevemente in uno scritto del 1970, *La nevrosi infantile: considerazioni genetiche e dinamiche* (1979b, pp. 1096 sg.). In questo saggio la Freud parla di "un vecchio assunto della psicoanalisi" secondo cui "l'esperienza di essere amato nella primissima infanzia crea nel bambino un sentimento di sicurezza e di fiducia in sé per tutto il resto della vita successiva". Incontriamo di nuovo questo concetto nella letteratura più moderna, espressa in termini di fiducia basilare, considerazione e stima di sé. "Questo determina da un lato l'equilibrio fra narcisismo e rapporti oggettuali, e d'altro lato le caratteristiche personali, come l'ottimismo o il pessimismo, il coraggio o la codardia, gli atteggiamenti espansivi o di ripiegamento su se stessi". Il passo costituisce, a mio avviso, un ponte tra alcune idee di fondo della psicologia evolutiva in chiave psicoanalitica, così come l'avevano configurata, in un iter travagliatissimo, all'inizio Sigmund Freud e, in tempi meno antichi, uno dei più celebri discepoli di Anna Freud, Erik H. Erikson e, successivamente, John Bowlby.

2. A monte, vale a dire ricollegandosi con il padre, è la stessa Anna Freud a individuare i costrutti cui richiamarsi quando si parla di fiducia:

la costanza e la forza dei legami oggettuali primari facilita le interiorizzazioni e le identificazioni, e queste da un lato arricchiscono la personalità, e dall'altro preparano il terreno al conflitto fra le istanze interne, cioè alla nevrosi (p. 106).

Si può puntualizzare ulteriormente l'origine di quella che la Freud indica come *fiducia*, richiamandosi non solo e non tanto alla fase in cui nel bambino si configurano processi di interiorizzazione e identificazione, vale a dire

nel periodo edipico, quanto anche risalendo alle origini prime della vita psichica, quando il piccolissimo si sostiene (il vocabolo tedesco è *anlehnen*, tradotto con “appoggiarsi”) grazie alla figura – *in primis* la madre – che gli dà nutrimento e piacere insieme, soddisfacendo la sua sessualità. Il rapporto con tale sostegno, che si declina lungo il corso dei primi anni di vita, e la cui mancanza è esiziale per il costruirsi dell’identità, diventa a mio avviso soprattutto chiaro quando si leggono le osservazioni che Sigmund Freud ha fatto sul gioco del nipotino Ernst, il quale, a un anno e mezzo, lanciava e riprendeva un rocchetto, “inscenando” la partenza e il ritorno della madre (Freud 1920, pp. 200 sg.). Nel caso del piccolo Ernst si può seguire – oltre alle interpretazioni freudiane, che commentano il fatto in chiave di gioco e di assunzione di ruoli attivi da parte del bambino – una fenomenologia dell’attendibilità, e si mostra che laddove il bambino piccolo, che metteva in forse il ritorno della madre – e quindi la probabilità dell’attenderla –, si vedeva tradito nella sua fiducia quando essa tardava, la puniva e la richiamava a suo piacere. Un’ulteriore illustrazione di quella che potremmo chiamare *fiducia originaria* si trova negli scritti freudiani dell’inizio degli anni Trenta, quando Freud parla dell’infanzia al femminile. Nella XXX Lezione dell’edizione del 1932 dell’*Introduzione alla psicoanalisi*, intitolata *La femminilità*, Freud – dichiarando di affrontare un enigma (1932, p. 220) e di argomentare su indizi – discute del rapporto fra la bimba e la sua amatissima mamma. Si tratta di una vera e propria passione amorosa, di un investimento oggettuale precoce, insaziabile, esclusivo, più forte – e forse anche meno tenero – che nel maschietto; passione amorosa che da parte della bimba non tollera interruzioni, indebolimenti, ingressi di altri soggetti nella diade amante e amata. La madre deve esserci sempre, con piena disponibilità, tolleranza, indulgenza e il circuito magico di tale amore appassionato può, da parte della bimba, configurarsi come assoluta fiducia, dove ogni cedimento scatena ribellione, vendetta, fuga. Nelle pagine freudiane la fiducia si legge *e contrario*, nelle conseguenze nefaste del suo essere smentita, quando la bimba viene svezzata, allorché nasce un altro bambino, se la piccola è rimproverata dalla madre per il suo masturbarci. Allora scattano ira, rancore, gelosia, vendetta, figure della passione amorosa (pp. 239 sg.). Va sottolineato che Freud ipotizza – e questa è già una notazione preziosa – che la fiducia inizia a comparire nel rapporto precocissimo tra il figlio – e soprattutto la figlia – e la sua mamma, quando si è dissolta la simbiosi originaria e la mamma non è più tutt’uno con il suo piccolo, ma si assenta – e torna –, va quindi attesa; oppure mette al mondo altri bambini, concorrenti del bimbo o della bimba e anche in presenza non è più la stessa figura amata e amante. In situazioni quindi, dove la cura assidua che la *mutter* borghese eroga nei primissimi tempi di vita al figlio, si interrompe o indebolisce, e si viene a spezzare la continuità di rapporto che il piccolo – la piccola – viveva come eterna e senza scalfiture; in questi casi si potrebbe parlare di un’appassionata fiducia originaria, che viene messa in crisi. Freud non usa questa locuzione, non parla di fiducia nel senso letterale del vocabolo, semmai di disponibilità e

fedeltà, e soprattutto dei contrari di queste modalità psichiche dei rapporti umani. Il bambino in assenza della mamma non è sicuro se questa tornerà, come la bimba, appassionata amante della sua mamma, nelle cure che questa dà al fratellino, vede un tradimento, e reagisce con gelosia, sospetto, rifiuto, abbandono. La fiducia si mostra quindi, in questo mosso e drammatico psichismo infantile, come un'emozione rara, fragile, quasi impossibile, e riguarda il bambino nel suo rapporto con l'adulto. È un nesso quindi asimmetrico, con sperequazioni di potere che si accompagna a passioni esclusive.

3. La fiducia appare elemento psichico difficile, instabile, che mette in gioco atteggiamenti e reazioni di due soggetti, uno dipendente e a lungo passivo, l'altro dominante e capace di iniziative, li comprende in una serie di mosse psichiche dove altri e ben più forti sentimenti sono sempre sul punto di scattare. *Passione*, forse, potremmo dire, più che emozione o sentimento, iscrivibile nella dimensione libidica che nella teoria freudiana connota lo psichismo umano a ogni suo stadio. È passione che segna quell'*incipit* della maturazione sociale e pulsionale infantile che è il rapporto fra bimbo e mamma, dove il piccolo apprende non solo che cos'è il piacere, ma anche che il piacere ha delle forti tinte passionali, e da qui, in questo segno emotivo così violento e difficile, trova – e sceglie – lo stile della sua esistenza. Si tratta di un sentimento muto, dove la parola del bimbo è sostituita da gesti – il gioco del *fort da* –, da atti di distruzione, da negazioni della persona amata, da fughe, da intrattenimenti ludici con la bambola in cui i ruoli vengono invertiti e chi dà fiducia è la bimba, trasformata *pro tempore* in mamma; da pensieri ed emozioni che vengono verbalizzati solo molto più tardi, sul lettino dell'analista, in momenti in cui la terapia riesce a penetrare in profondità nella storia del paziente.

4. Lungo il corso della psicoanalisi di prima generazione, la fiducia, nei suoi equivalenti di attesa, di sicurezza, e nei suoi contrari di incertezza, delusione, gelosia, dolore, tradimento, è soprattutto un'emozione che si viene a provare e si costruisce nell'infanzia, e che negli anni di tormentata elaborazione che Sigmund Freud ne fa, assume tinte di crescente drammaticità. Ma la fiducia come attesa che una relazione interrotta si ricomponga fa parte del corso della vita, è parte sostanziale e irrinunciabile soprattutto per il costruirsi di una competenza sociale. Nelle brevi riflessioni di Anna Freud che ho citato, e in pagine di altri autori di psicologia del profondo, le ipotesi di Freud vengono riprese quasi *ex novo* ed elaborate in un visione evolutiva, nella quale individuo e società si intrecciano a dare caratteristiche allo svolgersi dello psichismo infantile e nelle quali si discute progressivamente, quasi in funzione speculare, della fiducia anche dalla parte dell'adulto. Sono Erikson precedentemente e Bowlby in anni successivi a mettere al centro delle loro considerazioni tale atteggiamento. Non siamo qui di fronte a un sentimento che solo il linguaggio metaforico riesce a descrivere nelle sue ambivalenze, e che può esser denotato e narrato solo dall'adulto, ma innanzi a un atteggiamento complesso, proprio sia dell'infanzia che dell'età matura, sia di chi riceve cure che di chi le eroga.

5. Per Erikson, nella sua ricerca di definire lo sviluppo dell'identità del soggetto nell'ambito di determinate culture, sia del presente che del passato¹, la concezione evolutiva di Freud viene ripresa e rielaborata non solo e non tanto dettagliando delle fasi più specifiche all'interno dei grandi "tempi" (orale, anale, genitale, della latenza, dell'adolescenza) del quadro presentato nel secondo capitolo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), quanto connettendo lo sviluppo libidico alle figure e alle esigenze della cultura dove tale sviluppo si realizza, tanto da poter parlare di evoluzione socioculturale dell'individuo. Erikson, allievo di Anna Freud, è uno psicoanalista dell'io, e il costruirsi dell'identità di questo subsystema della personalità è il punto focale delle sue proposte euristiche: "L'Io è (...) una istituzione interiore sviluppata per proteggere quell'ordine nell'individuo, dal quale dipende ogni altro ordine nel mondo esterno" (Erikson 1963, p. 181). Pur prendendo le mosse dalla patologia dei "casi clinici" infantili, Erikson si impegna a seguire il formarsi normale dell'identità dell'Io, attraverso fasi organizzate in successione, in una "tavola epigenetica" (p. 252) che articola e arricchisce lo schema evolutivo freudiano immettendo in esso delle figure del mondo, dei personaggi e delle istituzioni con cui l'individuo si relaziona fin dai tempi originari della sua esistenza. All'esordio del suo corso di vita, nella primissima età (il termine usato da Erikson è *infancy*), il piccolo connette il suo benessere con figure stabili del suo ambiente, in primo luogo con la madre, che gli diventa tanto familiare da consentirgli di "farne una certezza interiore", garantita anche quando non è fisicamente presente, e nelle pause in cui non gli eroga cure. Una madre degna di fede (*trustworthy*) quindi, che lo salvaguarda dallo sprofondare nell'angoscia quando il suo benessere ha delle pause, che lo avvezza a coniugare ricordo e attesa, e a costruirsi una prima rudimentale e debole identità:

Aver fiducia (*trust*) (...) implica non solo l'aver appreso a far affidamento sulla continuità e identità delle figure provvisorie esterne, ma anche l'aver appreso ad aver fiducia in se stesso e nelle capacità dei propri organi e l'esser in grado di considerarsi abbastanza degno di fiducia da non imporre a tali figure esterne e provvisorie un atteggiamento guardingo (p. 232).

Ma la dentizione, prima grande sfida di questa fiducia in sé e negli altri, smentisce la saldezza di aspettative e sicurezze: le persone fin qui "buone" non provano la loro bontà alleviando i dolori dei dentini che spuntano; riescono al massimo a dare qualche minimo sollievo, ma non si prestano alla mossa che per il bimbo sarebbe l'unico lenimento efficace, vale a dire a lasciarsi mordere. Alla fiducia si intreccia, drammatica alternativa, la sfiducia (*mistrust*), e il giovanissimo io deve affrontare il suo primo compito, costruendo le basi di un modello di fiducia – precocemente declinata in speranza – duraturo per tutta la vita. Ma questo è possibile solo se una madre attenta alle esigenze del piccolo, è anche una madre che ha fiducia in se stessa e nella stabilità della società in cui vive con il bambino; che ha cioè la convinzione che quanto essa fa ha un significato sociale, e trasmette questa fiducia al figlio (p. 233). Le dolorose dialettiche dello psichismo della pri-

missima infanzia, non sedate né esaustivamente risolte dai rapporti fra l'*infant* e la figura materna, lasciano nell'individuo che cresce

un senso di intima divisione ed una nostalgia universalmente diffusa per un paradiso perduto. La fiducia fondamentale (*basic trust*) deve (...) conservarsi per tutta la vita contro gli attacchi riuniti delle sensazioni di essere stato privato di qualcosa, di essere stato diviso, di essere stato abbandonato (ib.).

Sentimento fondamentale del divenire dell'individuo, la fiducia che connette il sé all'altro è ai suoi inizi – ancora una volta – esperienza del silenzio, che si avvale di altri mezzi espressivi che non la parola. Erikson riprende implicitamente l'idea freudiana della fiducia come base della vita relazionale che si svolge in questi suoi primordi senza verbalizzazione. Comprensione come tacita empatia, dedizione come cura, la dimensione basilare dell'esistenza si esprime in un linguaggio extraverbale, non solo da parte del piccolo, ancora infante, ma anche dell'adulto, che gli “risponde” con mezzi comunicativi quali il gesto, il sorriso, le espressioni del volto, sulla cui descrizione si stanno da anni chinando con sottile attenzione psicologi anche di provenienza non clinica, occupati ad analizzare il *parenting*. Erikson torna successivamente su questa fiducia fondamentale e nello stesso tempo fragile in un saggio del 1968, *The Human Life Cycle* (pp. 600-602), dove sottolinea la funzione delle istituzioni societarie che da un lato sorreggono e suscitano la fiducia materna e, in quanto *trustworthy surroundings*, ispirano e garantiscono l'attendibilità delle cure che la mamma dà al suo bimbo, dall'altro costituiscono – specie come religione, espressione dell'*adult faith* – motivo di speranza (*hope*) nella crescita infantile (p. 600). Nelle non molte, ma dense, pagine dedicate da Erikson alla fiducia, questa si estende dalla primissima vita infantile alla “fede” dell'adulto e si articola nei suoi opposti – sfiducia – e nei suoi concomitanti – speranza e fede – coinvolgendo relazionalmente le due figure di chi riceve e chi dà cure. E soprattutto non sembra silente, non affidata solo a gesti ed espressioni del volto, ma pure – sebbene Erikson non espliciti questa complicazione della fiducia – a parole e discorsi.

6. Anche nell'opera più matura di John Bowlby, che non ha una diretta ascendenza freudiana e complica la sua impostazione di psicologia del profondo con mutui dall'etologia, è possibile trovare riflessioni sulla fiducia, che egli in parte riprende alla lettera da Erikson, come costrutto di fiducia di base (1969, pp. 405 sg.), ma che adotta specialmente dagli studi della sua allieva Mary Ainsworth (pp. 402 sg.), denominandola *sicurezza*, e vedendola come qualità di eccellenza dell'attaccamento. L'attaccamento del bambino è sicuro quando, all'età di un anno, egli

è in grado di avventurarsi con sufficiente disinvoltura in una situazione estranea, servendosi della madre come base sicura, non è messo a disagio dall'arrivo di una persona estranea, si mostra consapevole degli spostamenti della madre durante la sua assenza, e la saluta al ritorno (p. 405).

Nel secondo volume della trilogia sull'attaccamento (p. 258) egli parla non solo di sicurezza ma anche di fiducia ed elabora tale costrutto in una concezione diacronica che si estende dalle fasi più precoci fino a quella adulta. Egli descrive sinteticamente la personalità di un "individuo fiducioso": si tratta di un soggetto che proprio perché ha avuto esperienze gratificanti da piccolo e durante la sua fanciullezza, ha avuto cure materne soddisfacenti e piacevoli, saprà avvalersi di una figura di attaccamento per tutta la vita, figura che "sarà disponibile tutte le volte che egli la desidera"². Da questo punto di vista Bowlby precisa che

dai primissimi mesi e poi per tutta la vita (...) una variabile fondamentale è la fiducia o la sfiducia di una persona (...) che la figura di attaccamento anche quando non sia realmente presente sarà cionondimeno disponibile, cioè accessibile e capace di rispondere in modo adeguato, se essa per qualsiasi ragione ne avrà bisogno (p. 260).

Affermazioni molto efficaci appaiono anche nella parte conclusiva del volume, quando l'Autore dichiara che

non solo i bambini piccoli, ma gli esseri umani di tutte le età sono al colmo della felicità e possono adoperare le loro doti nel modo più fruttuoso quando hanno la fiducia di avere saldamente alle spalle una o più persone fidate che correranno loro in aiuto qualora insorga qualche difficoltà. La persona fidata costituisce una base sicura da cui il compagno può partire per operare (p. 445).

Egli conclude queste brevi osservazioni dilatando in senso sociale il costrutto di fiducia: da tratto di fondo dello psichismo di un soggetto, che ha avuto delle esperienze gratificanti lungo il corso della sua crescita, la fiducia diventa caratteristica relazionale. Lungi dall'essere una figura indipendente, "la persona che ha veramente fiducia in se stessa (...) dimostra di non essere affatto così indipendente quanto suppongono le stereotipie culturali" (p. 445). E ancora:

Un ingrediente indispensabile della vita psichica è la capacità di contare fiduciosamente sugli altri, e di sapere su chi è giusto contare. Una persona sanamente fiduciosa in se stessa è quindi capace di cambiare ruolo se la situazione cambia: in un dato momento essa offre una base sicura da cui il suo compagno può passare all'azione, mentre in un altro è contenta di poter contare su uno dei suoi compagni che le offra a sua volta un'analogia base (ib.).

Base sicura diventa l'idea sulla quale Bowlby lavora nei suoi ultimi anni e cui egli intitola una sua raccolta di saggi, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento* (1988). Fornire una base sicura è proprio di un ruolo, continuando la metafora da sociodramma con cui Bowlby concludeva il suo volume su attaccamento e separazione, che consiste "nell'essere disponibili, pronti a rispondere quando chiamati in causa, per incoraggiare e dare assistenza, ma intervenendo attivamente solo quando è chiaramente necessario" (p. 10). Trattati di un'etica della discrezione e della disponibilità connotano il ruolo di *base sicura*, che è effetto di un'educazione, specie parentale, dove viene incoraggiata l'autonomia, ma al contempo gli educatori si mostrano "disponibili e pronti quando sono

chiamati in causa” (p. 11). Di fronte ai drammi della separazione e della perdita che segnano non poche vite infantili e che sovente le consegnano, con scarse speranze di riscatto, all'intervento sociale o terapeutico, Bowlby – che di questi drammi ha dato analitica descrizione e commento in quasi tutte le sue opere – dichiara la sua fede nella fiducia e nel suo possibile costruirsi lungo il filo dello sviluppo, oltrepassando, a mio parere, il determinismo delle posizioni freudiane, dove madre e figlio e madre e figlia si trovavano quasi fatalmente irretiti nelle complessità delle dinamiche libidiche e non sembra esserci speranza, se non di tipo clinico, in una loro correzione in età adulta. Base sicura è la madre per il suo piccolo, ma anche l'amico per l'amico, e un'educazione alla fiducia, spezzati i vincoli talora irredimibili di storie familiari dove la violenza e la sfiducia si trasmettono per generazioni³ appare la complessa pratica sociale che abilita gradualmente un individuo a vivere generosamente nel mondo. Qui la parola non può essere omessa, deve vigere in ogni mossa relazionale, da madre a figlio – come *baby talk* –, da amico verso l'amico – come incoraggiamento, incitamento, testimonianza o domanda di aiuto, confidenza, consiglio –, ingrediente irrinunciabile della qualità sociale della fiducia.

La psicoanalisi recente di più stretta osservanza freudiana non ha dimenticato il costrutto di fiducia, lo ha assunto nel senso di fiducia di base nell'accezione che le è stata data da Erikson, avvalendosene anche in direzione educativa. Penso al testo di Bruno Bettelheim *Un genitore quasi perfetto* (1986), dove lo psicoanalista viennese tratta brevemente della “fiducia di fondo”, il cui insorgere ha data precocissima, affermazione difficile, e che, se non maturato nel modo migliore, si trasforma molto spesso in ansia nell'esercitare il mestiere di genitore, ingenerando insicurezza, sfiducia nella vita, angoscia, deleteri nella cura dei figli (pp. 60 sg.). Un approfondimento – che direi in senso speculare – delle idee di Erikson è la tesi che un “genitore quasi perfetto” non deve avere fiducia soltanto in sé e nel mondo in cui vive, ma anche nel figlio:

I genitori devono avere (o imparare ad avere) fiducia nel figlio, e raggiungere la certezza interiore che il loro figliolo riuscirà bene nella vita (...). È la fiducia che noi nutriamo nei suoi confronti che fa sorgere nel bambino un senso permanente di fiducia in se stesso e nelle proprie capacità (p. 90).

Il modello educativo che Bettelheim delinea nel testo, dove riflessione sulla propria storia, empatia, senso dell'autonomia dell'altro, consapevolezza della propria fallibilità, partecipazione al gioco del più giovane, ritorno al sé garantito dal recupero dell'io, sono tratti di fondo che l'Autore suggerisce per essere genitori “quasi perfetti”, contribuisce a tradurre in termini pedagogici il non semplice, ma non certo marginale, concetto psicoanalitico di fiducia. La psicologia del profondo si è avviata anche per altre strade, per confrontarsi con fiducia, speranza, sicurezza, autonomia, disponibilità, attendibilità, costrutti non equivalenti, ma connessi anche se giocati in molti registri: li ritroviamo nel discorso di Melanie Klein, in quello di Winnicott, di Margaret Mahler, di Peter Fonagy, dove psicologia dello sviluppo, ipotesi cliniche, conferme o smentite terapeutiche si sono combinate nel descrivere e spiegare, talora in modo affascinante, un atteggiamento tanto irrinunciabile quanto difficile ed elusivo della nostra esistenza, qual è la fiducia.

Note

¹ Rimando, per tutti, al testo di Erikson, di cui in Italia esiste solo la versione della seconda edizione (1963) *Infanzia e società* (1966), dove ci sono due capitoli finali, specie di esercitazioni di psicostoria, l'uno dedicato alla leggenda dell'infanzia di Hitler, l'altro alla leggenda della gioventù di Massimo Gorki.

² Bowlby legge tali caratteristiche anche nei termini accolti dalla psicoanalisi kleiniana, di persona sicura come di un individuo che "è riuscito a introiettare un oggetto buono" (1975, p. 258).

³ Per degli esempi di questa trasmissione di figure della violenza, della dipendenza, della sfiducia rimando a Bowlby 1989, pp. 73-93.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici secondo il sistema autore-data è sempre quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono sempre alla traduzione italiana, qualora negli estremi bibliografici qui sotto riportati vi si faccia esplicito riferimento.

- Bettelheim, B., 1986, *A Good Enough Parent: A Book on Child-Rearing*, New York, Alfred A. Knopf Inc.; trad. it. 1987, *Un genitore quasi perfetto*, Milano, Feltrinelli.
- Bowlby, J., 1952, *Maternal Care & Mental Health*, World Health Organization, Monograph, n. 2; trad. it. 1972, *L'attaccamento alla madre*, Torino, Boringhieri.
- Bowlby, J., 1969, *Attachment*, vol. 1 of *Attachment and Loss*; nuova ed. 1982, London, Hogarth Press; trad. it. 1975, *Attaccamento e perdita. 2. La separazione dalla madre*, Torino, Boringhieri.
- Bowlby, J., 1988, *A Secure Base: Parent-Child Attachment and Healthy Human Development*, London, Routledge; trad. it. 1989, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Milano, Cortina.
- Bowlby, J., 1989, *Violence in the Family*; trad. it. 1989, "La violenza nella famiglia", in id., 1988, pp. 73-93.
- Erikson, E. H., 1963, *Childhood and Society. Second edition, Revised and enlarged*, New York, W. W. Norton & Co.; trad. it. 1966, *Infanzia e società*, Roma, Armando.
- Erikson, E. H., 1968, "The Human Life Cycle"; nuova ed. 1987, in *A Way of Looking at Things. Selected Papers from 1930 to 1980*, a cura di S. Schlein, New York, Norton, pp. 595-610.
- Freud, A., 1979a, "Indice analitico", in id. 1965-75, *Opere*, Torino, Boringhieri, vol. III, pp. 1173-1215.
- Freud, A., 1979b, "La nevrosi infantile: considerazioni genetiche e dinamiche", in id. 1965-75, *Opere*, Torino, Boringhieri, vol. III, pp. 1091-1110.
- Freud, S., 1905; trad. it. 1970, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere*, vol. IV, pp. 484-534.
- Freud, S., 1920; trad. it. 1977, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, vol. IX, pp. 193-149.
- Freud, S., 1932; trad. it. 1979, *Lezione XXXIII. La femminilità*, in *Opere*, vol. XI, pp. 219-241.
- Freud, S., 1980, "Indice analitico generale", in *Opere. Indici*, vol. XII, pp. 261-431.
- Freud, S., 2000, "Namen und Sachregister", in *Studienausgabe. Ergänzungsband*, Frankfurt am Main, Fischer.
- Laplanche, J., Pontalis, J. B., 1963, *Vocabulaire de la psychanalyse*, Paris, Presses Universitaires de France; trad. it. 1973, *Enciclopedia della psicanalisi*, Roma-Bari, Laterza.

N.B. Per le Opere di Sigmund Freud si è fatto riferimento all'edizione 1941-52, *Gesammelte Werke*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag G.M.B.H.; il riferimento ai volumi è indicato nella traduzione italiana completata nel 1979 a cura di Cesare Musatti, *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri.